

Il libro del Siracide

1. Introduzione generale al libro

Scritto a Gerusalemme verso il 180 a.C., il libro appare come l'espressione di una ritrovata consapevolezza di sé del giudaismo in una stagione difficile: senza più identità politica, culturale e religiosa, il popolo giudaico è si vede quasi condannato alla marginalità. La rinnovata meditazione delle memorie dei padri alimenta il fervore e addirittura l'orgoglio per la ritrovata identità.

Un manuale per la scuola dello scriba

Scritto in lingua ebraico, il libro è quasi un manuale per la scuola delle Scritture (Legge, Profeti e altri Scritti): *Molti e profondi insegnamenti ci sono stati dati nella legge, nei profeti e negli altri scritti successivi e per essi si deve lodare Israele come popolo istruito e sapiente.*

Il Maestro, Gesù figlio di Sira, lo mette in mano ai discepoli, ai quali si rivolge singolarmente con l'appellativo confidenziale di *Figlio* (cfr. Sir 2, 1; 3, 12.17).

Sembra sussistesse già allora a Gerusalemme una scuola delle Scritture, come quella più chiaramente attestata in tempi più tardi, la «casa di studio» (in ebraico *bet ha-midrash*), o anche «casa di riunione» (*bet ha-knesset*), equivalente in sostanza alla sinagoga. Il libro sostanzialmente sostituisce il tempio. Del destino futuro del giudaismo *Siracide* è precorritore.

L'autore ha la fisionomia di uno scriba, un esperto delle Scritture. Molti commentatori intendono il ritratto che egli propone dello scriba quasi come un autoritratto (c. 39); esso conclude e corona la galleria dei mestieri manuali; di essi si dice:

Tutti costoro hanno fiducia nelle proprie mani;
ognuno è esperto nel proprio mestiere.
Senza di loro sarebbe impossibile costruire una città;
gli uomini non potrebbero né abitarvi né circolare.
Ma essi non sono ricercati nel consiglio del popolo,
nell'assemblea non hanno un posto speciale,
non siedono sul seggio del giudice,
non conoscono le disposizioni del giudizio. (38, 31-33)

Il privilegio dello scriba è quello *politico*; egli si occupa della vita comune e di ciò che serve ad essa. Analogia con il compito che Platone accorda ai filosofi

Differente è il caso di chi si applica
e medita la legge dell'Altissimo.
Egli indaga la sapienza di tutti gli antichi,
si dedica allo studio delle profezie.
Conserva i detti degli uomini famosi,
penetra le sottigliezze delle parabole,
indaga il senso recondito dei proverbi
e s'occupa degli enigmi delle parabole. (39, 1-3)

Lo scriba non è però un uomo che si chiuda nei libri:

Svolge il suo compito fra i grandi,
è presente alle riunioni dei capi,

viaggia fra genti straniere,
investigando il bene e il male in mezzo agli uomini.

La rinnovata eloquenza di detti e parabole antiche si manifesta grazie alla frequentazione dei popoli e delle assemblee.

Perché questa frequentazione non sia dispersiva, non diventi pretesto per l'*evagatio mentis*, occorre che sempre da capo lo scriba cominci dalla preghiera:

Di buon mattino rivolge il cuore
al Signore, che lo ha creato, prega davanti all'Altissimo,
apre la bocca alla preghiera, implora per i suoi peccati.
Se questa è la volontà del Signore grande,
egli sarà ricolmato di spirito di intelligenza,
come pioggia effonderà parole di sapienza,
nella preghiera renderà lode al Signore. (39, 5-6)

La consistenza di questo pericolo, l'*evagatio mentis*, è efficacemente descritta da tutta la tradizione monastica, che san Gregorio Magno riprende con attenzione precisa alla vita di tutti i cristiani, e non dei monaci soltanto. Da Gregorio dipende la trattazione concisa ed efficace che san Tommaso:

San Gregorio ha determinato con esattezza le figlie dell'accidia. Dal momento infatti che “nessuno”, come dice il Filosofo, “può rimanere a lungo con la tristezza, senza un piacere”, è necessario che dalla tristezza nascano queste due cose: primo, l'abbandono di ciò che contrasta; secondo, il passaggio ad altre cose in cui si prova piacere. ...L'impugnazione dei beni spirituali che rattristano talora ha di mira gli uomini che promuovono codesti beni, e si ha il rancore; talora investe gli stessi beni spirituali, che uno arriva a detestare, e allora si ha la malizia. - Si enumera finalmente tra le figlie dell'accidia la divagazione sulle cose illecite, per il fatto che uno, mosso dalla tristezza, si volge alle cose piacevoli esteriori. (*STh* IIa IIae, 35, 4 ad 2m)

Al seguito di Isidoro di Siviglia, Tommaso

distingue il vizio dell'accidia da quello della tristezza, affermando che la tristezza consiste nell'abbandonare le cose gravose e faticose a cui si è tenuti; mentre l'accidia consiste nell'abbandonarsi a un riposo colpevole. E scrive che dalla tristezza nascono “rancore, pusillanimità, amarezza e disperazione”; mentre dall'accidia nasceranno sette cose, che sono “oziosità, sonnolenza, importunità dello spirito, irrequietezza del corpo, instabilità, verbosità, curiosità”

Lo svolazzare importuno dei pensieri conduce l'immaginazione ad allontanarsi da ciò che si deve fare; ogni opera minaccia di rimanere sospesa e incompiuta. L'inclinazione a sapere di tutto e di tutti, a discorrere senza fine, è alimentata dal difetto di consistenza della vita personale e di suoi impegni.

Alcuni hanno voluto assegnare al Siracide l'identità del sacerdote. In effetti grande considerazione il libro

mostra per la celebrazione liturgica e il ritratto di un sommo sacerdote, Simone, conclude la lunga galleria degli antenati (cc. 44-50) oggetto di lode. L'alta considerazione per il momento culturale è il riflesso di una comprensione decisamente religiosa della sapienza.

La traduzione greca

Il libro, scritto a Gerusalemme in ebraico, entra nel canone cristiano attraverso la sua traduzione greca, avvenuta ad opera del nipote, ad Alessandria, mezzo secolo dopo la redazione originaria ebraica.

Molti e profondi insegnamenti ci sono stati dati nella legge, nei profeti e negli altri scritti successivi e per essi si deve lodare Israele come popolo istruito e sapiente. Poiché è necessario che i lettori non si accontentino di divenire competenti solo per se stessi, ma che anche ai profani possano rendersi utili studiosi gli con la parola e con gli scritti, anche mio nonno Gesù, dedicatosi lungamente alla lettura della legge, dei profeti e degli altri libri dei nostri padri e avendovi conseguito una notevole competenza, fu spinto a scrivere qualche cosa riguardo all'insegnamento e alla sapienza, perché gli amanti del sapere, assimilato anche questo, possano progredire sempre più in una condotta secondo la legge.

Le scoperte di nuovi codici ha consentito nell'ultimo secolo il recupero per la gran parte del testo ebraico; anche esso, come la traduzione greca, mostra di avere diverse redazioni, che si evolvono per la crescente attenzione al destino escatologico dell'uomo.

Ancora sull'autore e sul nome del libro

Il libro del Siracide è firmato:

Una dottrina di sapienza e di scienza ha condensato in questo libro Gesù figlio di Sirach, figlio di Eleàzaro, che ha riversato come pioggia la sapienza dal cuore. Beato chi mediterà queste cose; le fissi bene nel cuore e diventerà saggio; se le metterà in pratica, sarà forte in tutto, perché la luce del Signore è la sua strada. (50, 27-29;)

Il nome del suo *nonno Gesù* compare anche nel Prologo del traduttore, il quale in maniera molto sintetica accenna anche agli intenti dell'opera (Prol 4-14)

Il nome *Ecclesiastico* fu assegnato al libro nell'Occidente latino. Esso è attestato per la prima volta da Cipriano, che ne faceva un grande uso nella sua predicazione di contenuto morale.

L'opera è un condensato di dottrina (*paideia*) relativa alla sapienza e alla scienza. La lingua greca usata veicola una ricomprensione della tradizione di Israele in termini di cultura ellenistica. La sapienza diventa *paideia*, strumento di formazione. Grazie alla mediazione della parola chi legge sarà istruito sulla strada che deve seguire; meditando le parole e praticandole, seguendo la via, accederà alla luce del Signore e sarà forte in tutto.

Il contesto storico-religioso

La cronologia aiuta a immaginare l'intento dell'opera. La dominazione alessandrina dei Tolomei, anteriore ai Seleucidi e alla ribellione dei Maccabei, non praticava

una politica religiosa intollerante; certo però erano già vivi allora in Gerusalemme movimenti di resistenza religiosa alla pressione della cultura ellenistica. Come attesta (se autentica, e non aggiunta, come alcuni pensano) la preghiera molto bella del c. 36; essa mira alla conversione di tutti i popoli, prima e più che al riscatto di Israele:

Abbi pietà di noi, Signore Dio di tutto, e guarda, infondi il tuo timore su tutte le nazioni.

Alza la tua mano sulle nazioni straniere, perché vedano la tua potenza.

Come ai loro occhi ti sei mostrato santo in mezzo a noi, così ai nostri occhi mostrati grande fra di loro.

Ti riconoscano, come noi abbiamo riconosciuto che non c'è un Dio fuori di te, Signore.

Rinnova i segni e compi altri prodigi, glorifica la tua mano e il tuo braccio destro.

Schiaccia le teste dei capi nemici che dicono: «Non c'è nessuno fuori di noi».

Raduna tutte le tribù di Giacobbe,

rendi loro il possesso come era al principio.

Abbi pietà, Signore, del popolo chiamato con il tuo nome,

di Israele che hai trattato come un primogenito.

Abbi pietà della tua città santa,

di Gerusalemme tua stabile dimora. (36, 1-17, *passim*)

I diversi volti del tardo giudaismo

La geografia dei movimenti religiosi giudaici è complessa. La riforma di Ezra inaugura un legalismo, che con il trascorrere del tempo genera il fariseismo. La comunità giudaica assume la forma di una sorta di teocrazia. La sovranità appartiene alla legge, la cui funzione fondamentale è di separare i giudei dai pagani.

Quasi come proiezione cosmica dell'ommagina teocratica appare il "movimento" enochico, con la sua letteratura dai tratti apocalittici che (a) afferma l'origine sovrumana del male e (b) l'immortalità dell'anima.

Dall'intransigenza della riforma di Ezra si distanzia la corrente sapienziale. Appunto entro di essa si colloca Ben Sira, la sua singolarità è la rivendicazione di una sapienza dai tratti decisamente confessanti. Espressione sintetica di tale sapienza è il teorema dell'identità della sapienza con la legge (c. 24), e anzi con il libro. Non con la lettera, ma con il messaggio che esso disciude grazie alla celebrazione. La legalizzata la sapienza corrisponde ad un processo di "sapienzializzazione" della Legge, come già suggerisce *Deuteronomio*.

Vedete, io vi ho insegnato leggi e norme come il Signore mio Dio mi ha ordinato, perché le mettiate in pratica nel paese in cui state per entrare per prenderne possesso. Le osserverete dunque e le metterete in pratica perché quella sarà la vostra saggezza e la vostra intelligenza agli occhi dei popoli, i quali, udendo parlare di tutte queste leggi, diranno: Questa grande nazione è il solo popolo saggio e intelligente. Infatti qual grande nazione ha la divinità così vicina a sé, come il Signore nostro Dio è vicino a noi ogni volta che lo invociamo? E qual

grande nazione ha leggi e norme giuste come è tutta questa legislazione che io oggi vi espongo? (Dt 4, 5-8)

La pratica della Legge plasma l'animo, scolpisce in esso appunto una sapienza staccata dalla lettera della legge.